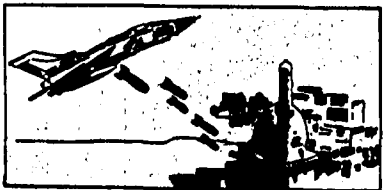


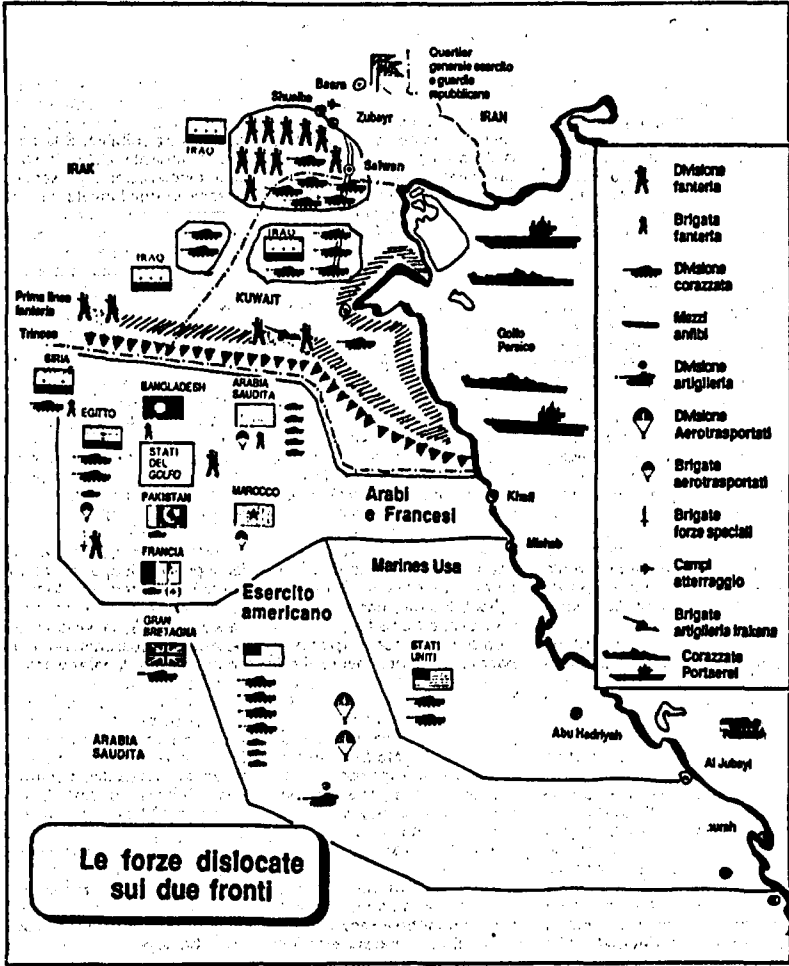
La guerra nel Golfo



Ventiquatt'ore trascorse nell'attesa di due grandi e complessi eventi strategici. Le truppe irachene di prima linea, schierate in una fascia a cinque strati di sessantacinque chilometri lungo tutto il confine con l'Arabia Saudita e il mare, vivono da mesi sotto terra. Evacuare o sconfiggere questo imponente sistema di difesa non è in nessun caso impresa facile.

Scenari contro

PIETRO GRECO



Le forze dislocate sui due fronti



Sessantacinque chilometri di fortificazioni a cinque strati difendono il Kuwait. Nella cartina gli schieramenti contrapposti di iracheni e alleati. L'imponente macchina bellica concentrata nel Golfo rende complesso anche un ritiro «volontario».

Ponti d'oro al nemico che fugge. Un ritiro «volontario» dell'esercito iracheno da Kuwait obbliga le forze alleate a favorire lo sgombero. Non hanno altra scelta, se vogliono evitare la battaglia di terra. Quella del ritiro, infatti, non è una decisione facile per Saddam Hussein, che comunque intende salvare l'onore. Se non gli verranno garantiti ponti d'oro per attraversare a ritroso e in tutta sicurezza il Rubicone tra l'Irak e quella che ha definitivamente il dittatore di Baghdad potrà accettare la risoluzione 660 dell'Onu così come gli propone Gorbaciov e lasciare l'Emirato. Ma il ritiro dal Kuwait, che in sé non è per l'esercito iracheno impresa né semplice né tantomeno veloce, diventerebbe pressoché impossibile nel caso le truppe in ri-piegamento fossero incalzate, anche solo dal cielo, dall'esercito multinazionale.

L'Irak ha dislocato in un'area, quella del Kuwait, non più grande del Lazio ben 540 mila soldati, asserragliati dietro 5 linee di difesa e dotati di 4 mila carri armati (di cui meno del 30% è già stato distrutto) e di moderna artiglieria. Seguendo uno schema che i militari definiscono «difesa in profondità», una fascia larga 65 chilometri di fortificazioni ridondanti e di ostacoli vari in 5 diversi strati corre lungo la costa del Kuwait e poi lungo il confine con l'Arabia Saudita per fermarsi solo all'inizio del terreno roccioso a metà della zona neutra tra Irak e Arabia. Ogni strato, profondo da 1 a 6 chilometri, è formato da terrapieni, che obbligano i carri armati avversari ad esporre la loro parte più vulnerabile e subito dopo da fossati larghi e profondi, che all'occorrenza possono essere riempiti con petrolio e incendiari. Fio spinate e campi minati, infine, proteggono le fortificazioni triangolari dove si ripariano le truppe di prima linea e i carri armati, spesso coperti di sabbia. Dietro questa fascia, sono schierate le riserve tattiche: diverse brigate corazzate e motorizzate pronte ad intervenire in caso di sfondamento nemico. A nord di Bassora si trova quella che è possibile definire la «riserva strategica», la

ritiro

Guardia Repubblicana. Compito delle truppe scelte di Saddam Hussein, che hanno dimostrato di saper assolvere con notevole efficacia nel corso della guerra l'Iran, è quello di resistere alle avanguardie nemiche e di contrattaccare. Gli ingegneri del genio militare iracheno hanno costruito rifugi sotterranei dove questo enorme esercito ha trovato protezione dagli attacchi aerei alleati. La difesa sotterranea della Guardia Repubblicana è considerata dagli esperti del Pentagono la migliore del mondo.

Quella dell'esercito iracheno, collaudata in 8 anni di guerra con l'Iran, è una strategia militare di attesa. Che ama poco il movimento allo scoperto. Soprattutto quando, come in questo caso, ha di fronte un avversario molto meglio armato che ha la supremazia assoluta dei cieli ed è in grado a

La proposta ultimatum di Gorbaciov scade mentre la luna riappare nei cieli del Golfo e sulle coste sta per giungere l'alta marea. Se nelle prossime ore non sarà la pace, sarà di certo la battaglia di terra. Che si annuncia come la più grande e sanguinosa dalla seconda guerra mondiale. Una battaglia che per un mese ed oltre di guerra Saddam ha cercato e Bush ha accuratamente evitato. Ora le posizioni sembrano essersi, almeno in parte, invertite. Il presidente degli Stati Uniti sembra ormai deciso ad iniziare la seconda fase dell'operazione «Tempesta nel Deserto», certo di vincere. Ma i tempi brevi e con un numero limitato di morti. Mentre Saddam comincia a temere. Perché il risultato dello scontro potrebbe non essere solo la liberazione del Kuwait, ma anche la fine del suo regime.

In gioco infatti non è, o almeno non sembra, l'esito finale del conflitto. Ma la sua durata e, purtroppo, la tragica conta delle vittime. Si fronteggiano due formidabili eserciti, per un totale di oltre un milione e duecentomila uomini e donne. L'uno, quello iracheno, considerato tra i migliori al mondo per capacità di difesa. Ma quanto fiaccato da un mese di bombardamenti aerei ininterrotti? L'altro, quello alleato, il meglio armato di tutti i tempi. Deciso ad utilizzare per la prima volta nella storia un sistema elettronico integrato di difesa. Aviazione, marina ed esercito degli Stati Uniti e dei loro alleati si muoveranno, almeno in parte, in maniera integrata sotto il comando del generale Norman Schwarzkopf e potranno contare sull'aiuto dei satelliti e sulla guida di una fitta rete computerizzata. Proprio le prime fasi di questo conflitto hanno tuttavia dimostrato che l'elettronica da sola non basta a vincere una guerra né ad evitare le stragi. E così questa battaglia, che molti hanno voluto descrivere come un asettico «war game», rischia di trasformarsi in una lunga e tragica guerra di trincea. Non andrà così, assicurano i comandanti alleati. La superiorità alleata è schiacciante. La battaglia sarà iniettiva, ma rapida. Come si svolgerà? È, ovviamente, difficile immaginare scenari molto particolareggiati. E forse anche inutili, vista l'enorme mancanza di informazioni che circonda le operazioni militari e considerata l'imprevedibilità intrinseca in ogni conflitto. Tuttavia è possibile tentare di definire il quadro generale della battaglia.

L'attacco

Il fronte navale. Gli alleati schierano una flotta davvero imponente. Che, portata a parte, può contare su due corazzate in grado di bombardare e con protettori da una tonnellata le linee di difesa avversarie fino ad una profondità di 40 chilometri dalla costa. È inoltre presente nel Golfo la più numerosa flotta da sbarco dai tempi della guerra di Corea. Gli iracheni, privi dell'aviazione e di flotta, non potranno ostacolare le azioni navali alleate. Le sole mine disseminate a losa lungo la costa del Kuwait potranno rallentare, ma non impedire il probabile sbarco di «marines» nel cuore dell'Emirato o nei pressi della foce dello Chatt-el-Arab.

Uno dei punti deboli della difesa irachena è il fatto che essa è «cieca»: nel senso che non dispone più di alcun mezzo efficace (radar, aerei) per la sorveglianza a distanza. E la rete di comunicazione, anche se non interrotta del tutto (gli iracheni hanno sotterrato nel deserto una fitta rete di comunicazione tra comandi militari), non è certo perfetta. È molto probabile quindi che gli alleati tenteranno una serie di manovre di aggiramento e di accerchiamento delle numerose e ben munite linee di difesa avversarie che potrebbe isolare e confondere gli iracheni, portandoli alla resa. In quanto tempo e a quali costi umani da entrambe le parti è impossibile dirlo.

E ora in Israele c'è chi teme più la Siria dell'Irak

Gerusalemme. Il 5 del mese di Adar dell'anno 5751 del calendario ebraico è stato giorno di vigilia in Israele: vigilia di cessate il fuoco? O vigilia di grande battaglia sulla sabbia? Non importa più molto ormai per Salem Jalal Al Musleh, che ha finito di vivere a quarant'anni, stesso a terra con una pallottola in testa nei sobborghi di Betlemme. Omicidio: un «colono» ebreo che, passando in macchina, non ha sopportato la pioggia di pietre. Ed ha sparato a casaccio, mentre iniziava l'aurora di questo giorno di attesa.

La polizia dice che per fare un'indagine «non ci sono elementi». Lì ha trovato, invece, per il suo dentro una cella di 1 metro e mezzo per 80 centimetri per undici giorni, di cui 4 passati senza cibo, un giornalista. Gli elementi «sospetti» nel caso di Taher Shalich, corrispondente di giornali, «cor-

Una vigilia con il fiato sospeso tra speranze di pace e voglia di vedere distrutto l'«iracheno» E intanto nei territori occupati è ancora morte e repressione

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE
borazionismo, che ha già fatto in 38 mesi 300 vittime, contro 770 arabi uccisi dagli israeliani per il semplice fatto di avere la faccia scura, e 61 ebrei freddati per il fatto d'essere col viso pallido o in divisa.
Nella tarda mattinata della vigilia di non-si-sa-cho siamo pure andati a Tel Aviv per un «breffing» con la stampa d'una celebrità locale. Si chiama Ehad Yari. Usando tanti passaporti, ha girato una vita

per «territori» e paesi arabi. Ha scritto libri molto interessanti. Si presenta come un «liberal» versato in affari militari. Fa una «comparsata» quotidiana di quattro seguitissimi minuti in tv. Invita a prestare attenzione al fatto che durante il coprifuoco che dura dall'inizio della guerra la leadership del comando generale d'Intifada ha, sì, sposato la causa irachena. Ma, in verità, molto artificiosamente e senza entusiasmi, per

«territori» e paesi arabi. Ha scritto libri molto interessanti. Si presenta come un «liberal» versato in affari militari. Fa una «comparsata» quotidiana di quattro seguitissimi minuti in tv. Invita a prestare attenzione al fatto che durante il coprifuoco che dura dall'inizio della guerra la leadership del comando generale d'Intifada ha, sì, sposato la causa irachena. Ma, in verità, molto artificiosamente e senza entusiasmi, per

C'è una parte dell'intelligenza che fa sentire quotidianamente, come Yari, sui giornali o alla tv la sua voce raziocinante in dissonanza col governo. E c'è, al governo di questo piccolo, drammatico paese, una coalizione di destra che s'è trovata costretta dalle circostanze della Strana Guerra, subita senza combattere, a tradire le sue vere tendenze, evitando finora la «ritorsione» contro l'Irak per non dispiacere all'alleato americano. Ma che ormai ogni giorno si lacera in mille pezzi. Il ministro degli Esteri David Levy, cui Shamir ha praticamente sottratto la delega per gli affari internazionali, perché troppo «vicino» ai progetti prefigurati per quest'area dall'americano Baker, ha annunciato che lunedì prossimo, comunque vadano le trattative in extremis con l'Irak, si incontrerà a Lussemburgo con i ministri della «troika» Cee e

con quelli degli stati arabi dell'area. E Shamir ha dovuto dare «disco verde» alla trasferta, pur ammonendo Levy che tali iniziative sono platoniche, finché Saddam ed il suo regime non saranno decapitati.
Si intuisce che molte cose sono in movimento: si vive in uno stato di guerra non dichiarata, ed intanto si pensa ai tavoli di trattativa. Ieri i giornali mettevano curiosamente accanto la notizia delle tribù beduine che stanno industrializzando da sole a costruire grossolane maschere antigas con pezzi di carbone e tela da applicare sulla bocca, e quella che informa che il leader laburista, Shimon Peres, serba già nel cassetto un nuovo, segretissimo «piano di pace».
C'è chi cerca di tornare alla normalità. Dai «territori» occupati militarmente sin dai tempi della guerra del sei giorni è stato consentito ieri a 12.000 lavoratori arabi di venire a lavorare

in Israele. Riaprono alcune scuole per i bimbi palestinesi. A Tel Aviv si torna ad andare al cinema e in discoteca. Alcuni angoli vengono smussati: il ministro della giustizia, Dan Meridor, ha annunciato ieri di voler far decadere un decreto con cui si concedeva la «grazia» ai soldati che spezzavano le braccia ai giovani palestinesi nei giorni più roventi dell'Intifada. Ma un gruppo estremista gli ha già tappezzato la porta di casa con svasiche naziste.

Vigilia di pace? Qui, tra dieci giorni dovrebbe essere festa: inizia il Carnevale ebraico. E come in tutto il mondo i ragazzi comprano maschere, giochi e costumi. Ma in questa terribile terra di frontiera Carnevale è anche la ricorrenza della strage di tutta la famiglia di un ministro persiano che migliaia di anni fa, è scritto nella Bibbia, aveva coltivato il progetto di stemmare il popolo ebreo.